

BON NADAL, FANTOLINI

Racconto tratto da Così Senza Pretese di Luciano Brunet – 1984

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

Gli anni 1917 e 1918 vengono ricordati dai Primierotti come i ani de la fam.

Lo stato di guerra dell'impero Austro-Ungarico perdurava dal 1914.

Ogni scorta - se ve n'erano - di viveri era da tempo esaurita; fame e carestia ovunque nei nostri martoriati paesi di frontiera.

Gli approvvigionamenti riuscivano difficili per l'arretramento del fronte di guerra nel Novembre del 1917, cambio de paroni.

Non sempre la tessera annonaria poteva essere distribuita, consegnati i pochi generi alimentari di prima necessità.

Le donne si erano dovute abituare a frequenti baratti, e, questo contrattare, concambiare di merci, si riferiva ancora per un poco di tabacco; fufigne pur di procurarlo, anca parchè quel pore vecio non fuse tant fastidios se privato de na cica.

La guerra, ogni guerra, recò in tutti i tempi fame e privazioni.

Nel memoriale del 21 Novembre 1917, inviato all'I.R. Capitano di Tappa in Canale, il Capocomune Nicolao Romedio ricordava i più urgenti bisogni della sua popolazione, la necessità della continuazione nel pagamento del sussidio di Ottobre.

Il Commissariato civile di Primiero aveva fatto pervenire all'ufficio di Canale il vaglia postale, ma l'ufficio non pagò prima di seguire l'esercito italiano che in tutta fretta sgomberava per la ritirata.

Il Capocomune chiedeva l'apertura delle Scuole «qualche maestro pare sia rimasto...», riferiva sulla necessità di procurare dei viveri «... il provvido i.r. Governo non vorrà lasciare nella miseria i fedelissimi sudditi...», sollecitava notizie dei valligiani soldati nell'impero, denunciava i danni causati dall'esercito italiano nei boschi, nelle campagne, ai fabbricati, per lo sgombero della popolazione, per il sequestro del bestiame, per i mancati raccolti; chiedeva notizie sulle persone di Caoria ancora internate, ed infine, anche un compenso «da quel governo (italiano) il cui esercito cagionò tanti danni in questa valle...».

Giungevano notizie finalmente dai nostri prigionieri in Russia, da Depaoli Luigi di Luigi della classe 1896, da Bernardin Sebastiano di Giacomo dei Liberi di Tonadico, classe 1894.

Scriveva quest'ultimo in data 27 Maggio 1916 da Oschanschenkobo, e, tramite la Croce Rossa svizzera, la lettera arrivava alla sorella Giuliana Iagher: «Cara sorella vengo con questa cartolina a farti sapere che io sto bene così spero anche di te e tutti. Scrivo sempre disperso ma ancora non ho una relazione di nessuno. Resto col salutarti tuo fratello Sebastiano. Saluti ai tuoi e nostri di famiglia. Addio».

Dellapiazza Battista fu Lorenzo della classe 1896 scriveva, prigioniero in Russia, alla sorella Erminia, il 18 Giugno 1917:

«Miei carissimi!!! Vengo a voi con questa semplice cartolina fandovi noto la mia buona salute, così spero e desidero di voi tutti. Non so comprendere che non ricevo di voi notizie. Io scrivo sempre di spesso ma non ricevo niente forse andrà perdute. Vi lascio colla speranza di rivedersi presto saluti e baci a tutti vostro figlio e fratello Battista».

Dolorose vicende di prigionieri in Russia, ma che dicevano di essere vivi, di stare bene, di sperare in un ritorno.

Ma nella nostra Valle invece c'era la fame: agricoltura, pascoli, alpeggio, tutto abbandonato.

E del resto cosa potevano fare quei poveri scarti rimasti a casa, qualche veciot, donne e ragazzi?

Con tutto questo la povera gente tirava avanti se pure tra stenti inimmaginabili, soccorreva una divina Provvidenza invocata dal pianto segreto delle madri.

Accadde a Transacqua: i nomi dei personaggi attori non hanno importanza, restano i fatti e tanto basta.

Una donna coraggiosa, madre di quattro figli (due maschietti e due femminucce) diceva: «Ascio negro, i se stuferà ben de sbarar!»

Aveva il marito al fronte ed una famigliola da crescere, quattro figli nati a scala nel 1912 - 1913 - 1915 e 1916 (quest'ultimo, anzi quest'ultima, frutto d'una breve licenza del padre).

La stagione declinava e così l'anno 1917 verso un incerto inverno; si avvicinava un altro Natale di guerra.

Quella madre parcathina - ed il problema giornaliero era sempre quello: farone che po par disnar, tosati, meterope che po, me fantolini, te la tola par thena? - barattò carne de fedà affumicata con un chilo di burro fresco, di ottima fattura.

Quante cose buone avrebbe potuto combinare con quel burro!

Pensava che avrebbe preparato qualche pasto diverso con quel burro.

E giunse la vigilia di Natale: nell'aria di guerra pure ogni persona avvertiva qualcosa di nuovo, una melodia sacra, natalizia, come in ogni tempo della nostra breve storia, quel pensiero ricorrente d'un Natale cristiano.

La chiesa, profumata d'incenso, ripeteva: Praesta, quaesumus, omnipotens Deus: ut Filii tui ventura solemnitas, et praesentis nobis vitae remedia cònferat, et praemia aeterna concèdat, ovvero: Ti preghiamo, onnipotente Iddio, a fare in modo che la prossima festa solenne del Figlio tuo ci porti gli aiuti per la vita presente e conceda il premio della vita eterna.

E giunse la vigilia di Natale. Quel dì, se sa, dedunea anca i oseleti, ed il pasto comune per tutte le case doveva essere di magro.

Quella mamma pensò: par incoi farò i gnocchi col botiro desfrit e co la poina, chisà come che i ghe piaserà ai me tosati, dal pi picol al pi grant!

Le patate non mancavano, quell'umile frutto dei campi, nostrano, una vera Provvidenza per ogni casa, patate cote e bone anca co la scortha (quando che se cenea cont anca de la scortha) pitost che gnent.

E giunse la vigilia di Natale: la cucina divenne calda, accogliente. L'ampio tavolo si riempì di gnocchi come per miracolo - le mani della mamma chi dubita che non compiano prodigi? - avevano pelate le patate, en sciant farinose, impastato, benedetto ogni cosa.

Adesso i gnocchi erano belle pronti per essere buttati nell'acqua bollente de la ola già da tempo sul fuoco.

In un angolo del tavolo pose in un piatto la poina gratada e tut ed il prezioso burro in un altro piatto.

I due bambini, in attesa del desinare, erano intenti a giocare sul pavimento co la pala dele bronthe.

Le grosse e grandi scarpe del loro papà erano, nella fantasia dei piccoli, i cavalli. I due bambini si divertivano a far i caradori.

Le due bambine si trastullavano co na stonfera, na popa de petha po.

Qualcuno bussò alla porta: era la vigilia di Natale, un Natale di guerra.

La mamma, indaffarata, disse forte: Avanti, l'e vert!

E vennero avanti per davvero due grandi uomini, due prigionieri russi. (Avevano, i prigionieri russi, stazionato a Cavalese e costruita lì la ferrovia, ed ora, spostatosi il fronte di guerra, erano stati trasferiti, in parte, nella nostra Valle).

Chiesero, anche loro affamati, umilmente, nella loro lingua, ma che l'aspetto, l'atteggiamento rendevano comprensibile: gleba, gleba, nema cocoruska.

Cosa avrebbe dovuto fare quella povera donna? Un veloce, istantaneo esame di coscienza.

Cosa poteva offrire ai due affamati? Ad una persona che chiede pane, un pane non lo si può negare anche se è l'ultimo nella sporta, il Vangelo insegna.

La generosa donna pensò al suo marito da tempo rientrato in Austria ferito, dal fronte russo.

Al suo ritorno aveva raccontato alla moglie della buona accoglienza avuta all'isba, dai contadini russi.

Loro, i Russi, avevano con il cuore aperto condiviso con il soldato nemico una tazza di tè caldo sempre alla mano nel samovar.

I soldati austriaci non erano stati accolti in malo modo nella Russia infinita, ma si erano anche potuti riparare dal freddo intenso nelle povere isbe, presso quella gente che la guerra di certo non avrebbe voluta.

Era la vigilia di Natale: il poco cibo a disposizione, in casa, doveva essere cristianamente condiviso con quella piccola umanità sofferente, con quei due prigionieri russi.

E fece cenno ai due nuovi arrivati perché volessero badare loro, per un momento, ai bambini.

Tra povera gente non c'è bisogno di interprete come fanno i politici, è sufficiente il buon cuore (forse i politici questo non ce l'hanno ed altre sono tra loro le questioni).

Poi infilò la scala che portava in soffitta, la leva su el quercol del banc de la farina e ne prende due bei pani fati de farina de sorc e fritole. Se li mise te la gheda nel timore di poter incontrare, scendendo, altri inquilini della casa che avrebbero potuto vedere quel pane, e tornò, scendendo piano - coi thopei l'e fathile anca sbrisar - in cucina.

Si preparava a porgere la gleba richiesta dai prigionieri affamati, ma in cucina non c'erano più, gnanca l'ombria.

I figlioletti continuavano nel loro gioco.

Stupore..., ma come!... Ma varda... pensò tra sè e lo sguardo si posò sul piatto sul tavolo dove c'era... ci doveva essere quel chilo de botiro.

Il burro era sparito ed allora fu chiaro il fatto che i due prigionieri non c'erano più, se n'erano andati.

La giovane sposa si rammaricò con se stessa, s'arrabbiò; inutile pensare di rincorrere i ladri.

Come, del resto, avrebbe potuto pensare di abbandonare i bambini soli, par catarli magari dopo scotadi!

Volle dare un piccolo sfogo alla rabbia, alla stizza.

Aprì la finestra rivolta verso i campi dei Scamorthi e gridò: Maledeta che la sie sta guera e tuti i potenti.

Nessuno la sentì, l'avrebbero giudicata alquanto pazza.

Intanto i figlioli sospiravano dando dei segni di impazienza, o, meglio, manifestando apertamente di avere fame.

Che cosa fare? Cosa doveva dare alle sue creature che chiedevano, ora con insistenza, un poco di cibo?

Il bisogno, la necessità, sono stimoli all'ingegno.

Dal pitèr (el pignat del struto te la dispensa) tolse dello strutto ed i gnocchi, che erano in attesa dell'avventura, furono fritti ad uso di crocchette.

Vi aggiunse un poco di zucchero (sempre scars) per rendere più appetibili sti bigarani: l'attesa dei figli stava diventando ansia.

I gnocchi, ormai preparati, scivolarono borbottando nei piattini di zinco e con le loro manine i piccoli attesero a quella strana Provvidenza, felici e finalmente paghi.

Alla mamma due grosse lacrime rigarono, scendendo lentamente, le gote.

La rabbia per il furto subito, la stizza per la carità sua offesa, passarono; semmai restò un poco di astio par sta guera che no la fenìa pi.

I suoi bambini non dovevano vederla piangere, lei, la loro mamma forte e coraggiosa.

Bisognava comportarsi da animosi, creare e donare ai figli, con il faticoso cibo, anche l'atmosfera a dire: Siamo a Natale!

La mamma riuscì a superare il pianto, a comprimere i singhiozzi, a frenare le lacrime e, per versare amare lacrime, il motivo c'era: la lontananza dello sposo.

L'aveva veduto alla sfuggita quasi due anni prima ed ai figli mancava ora il loro padre col quale trascorrere momenti indimenticabili di bambini, il santo Natale, ora un nuovo Natale di guerra, di privazioni, di sospiri segreti.

Con qualche sforzo ritornò il suo buon umore, perdonò ai due poveri prigionieri russi, riaprì la finestra verso i Scamorthi, sollevò la piccola bambina in braccio, attirò a sé gli altri tre figli, in piedi, fissando un cielo azzurro, più nuovo, e, insieme ai suoi figli gridò: Bon Nadal, pare!

Pare aggiunse la più piccina in braccio, infante ancora, e tendendo la sua paffutella manina ed attaccaticcia ed unta par via dei gnocchi.

Bon Nadal a tuti, anca ai Rusi, continuò la mamma.

I bambini mandarono verso il cielo azzurro, più nuovo, un bacino per il papà lontano.

La finestra si richiuse e nel tepore che ritornava nella povera cucina, bambini e mamma cantarono:

La notte di Natale è nato un bel Bambino, bianco e rosso e tutto ricciolino.

Maria adorava, Giuseppe pregava, fai la ninna nanna che io canterò.

I piattini di zinco vuoti erano sparsi qua e là sul pavimento; sembravano leccati tanto i piccoli avevano degustato i bigarani dolci con lo zucchero.

La loro mamma avrebbe volentieri rinunciato a quel cich de sgorlo ala matina, caffè de sesela po, lustro e nabio, ma i suoi figlioletti avevano gradito, quel giorno, i gnocchi, chissà perché, fatti col thuchero.

L'Eterno che dall'Alto ascolta le voci della preghiera avrà certamente gradito il grido dei figli e d'una madre, avrà sporto la sua mano onnipotente a proteggere, a salvare un padre dalla guerra, a riunire gli affetti.

Sicuramente quel Natale di pianto e di perdono fu una festa di felicità per gli innocenti, di gioia che certo mille balocchi moderni e dolci ingannevoli non riusciranno mai a pareggiare.

Il nostro dialetto:

I bigarani, termine forse poco in uso o andato il disuso nel nostro dialetto primierotto, ma comune nel veneto, sono delle cacchiatelle che nella parlata fiorentina indicano semplicemente panini fatti con fior di farina.

La stonfera, e lo ripete il Dizionario di Tissot, è una bambola di stracci.

Si può pensare che la parola provenga direttamente dalla parlata tedesca, die Stoffpuppe che è appunto una bambola di stoffa e considerato come nel dialetto veneto non vi sia un termine consimile.

Che poi, in Valle, si ripeta stonfera, parlando de na pore femena, de na trul, de na bausete, è un'altra cosa.

Meio ndar busnent, incoi ghe voi squasi el pithal del nas par via del fret.